

CAPO VII. *Guido I - Lamberto - Suppone II*
Guido II - Guido III.

Il successore di Berengario fu Guido di nazione franco, il quale ne' primi tempi del suo reggimento venne chiamato ad intervenire nella fiera guerra che si facevano i principi beneventani. Uno di questi, che aveva nome Siconolfo, era spoletino, e dopo Sicone suo padre, e il fratello Sicardo, teneva gran parte di quella signoria. I casi di questa famiglia spettano alla storia di Benevento; ne scrissero diffusamente Erchemperto e l'Anonimo Salernitano, e delle cose dette da loro riportò il Muratori quanto basta. Tuttavia io ne dirò brevemente, stimando di far cosa non discara al lettore, e non inutile al mio soggetto.

Era Sicone un gran gentiluomo spoletino, che venuto in disgrazia del re, l'anno 810 si rifuggì con la famiglia presso Grimoaldo principe di Benevento, il quale molto l'onorò, e lo [pag.76] fece conte di Acerenza. Venuti in contesa per una caccia Sicardo e Siconolfo suoi figli con Radelchi conte di Conza, questi se ne querelò col principe, il quale per acquietarlo, comandò a Sicone di recarsi senza indugio alla sua presenza. Lo spoletino, temendo di qualche maltratto, voleva fuggirsi a Costantinopoli, ma gli abitanti di Acerenza, che molto si lodavano del governo di lui, a ciò non consentirono, e gli si proffersero che l'avrebbero difeso con la loro vita. Fece egli adunque rispondere al principe, che non poteva recarsi a Benevento, perchè era infermo. Grimoaldo turbato per questa risposta, ed eccitato dagli stimoli di Radelchi, andò in armi ad Acerenza e vi si pose a campo. Ma mentre ivi si combatteva, avendo il principe manifestato co' suoi, come non poco gl'increscesse d'essersi dovuto condurre a questo contro un nobile straniero, che supplichevole s'era venuto a porre nelle sue mani, Radelchi, per suoi nuovi pensieri, a' quali sperava poter giovare Sicone, entrò in Acerenza, si riconciliò seco lui, e lo menò al principe, di cui lo ripose facilmente in grazia. Fu poi Grimoaldo ucciso da alcuni che se ne tennero ingiuriati; ma ciò non avvenne senza partecipazione di Radelchi e forse dello stesso Sicone. Avendosi allora ad eleggere il novello principe, poichè nessun figliuolo aveva lasciato Grimoaldo, fu da' Beneventani eletto Sicone; il quale di privato ed esule gentiluomo, addivenuto gran principe, non si mostrò inferiore alla sua novella fortuna. Difese egli virtuosamente il dominio dai Franchi; mandò ambasciatori a Lodovico imperatore, col quale rinnovò i trattati; e con aspra guerra per terra e per mare si rese tributaria Napoli (¹), che s'era sempre sostenuta contro gli assalti di tutta la potenza longobarda. Morto dopo quindici anni di principato, gli succedette Sicardo, il maggiore de' suoi figliuoli; e Siconolfo ebbe il reggimento di Salerno. Avendo Napoli ricusato il pagamento del tributo, Sicardo, rinnovando la guerra, costrinse quella gran città a stare ai patti, e le tolse Amalfi, che aggiunse al suo dominio. Poco di poi egli riprese le armi per assoggettare al tutto il popolo napoletano; il quale, giudicando di non potere al potente nemico resistere, nè alcuna speranza avendo nell'imperatore bizantino, di cui ancora riconosceva l'alta sovranità, inviò ambasciatori in Francia all'imperatore Lodovico, che bene gli accolse, e spacciò uno de' suoi baroni, chiamato Contardo, perchè imponesse al principe di non più molestare la città di Napoli; ma non vi fu duopo di ciò, imperocchè in questo mezzo Sicardo [pag.77] fu ucciso. Si comportava egli tirannicamente co' suoi popoli, massime pe' rei conforti di Roffredo suo malvagio ministro, di cui aveva tolto in moglie una sorella per nome Adalgisa; e molti grandi avea fatto uccidere, parte rinchiudere, nè s'era astenuto dello stesso fratello Siconolfo, chè per sospetto che aspirasse al principato, aveva prima sforzato a prendere il suddiaconato, e poi mandato prigioniero a Taranto. Venuto per queste cose in odio ai Beneventani, un tale Adelferio con altri congiurati, con più ferite lo spensero, e posero al governo Radelchi tesoriere dell'ucciso. Ma Salerno ed Amalfi ricusarono di riconoscerlo per loro signore; e mandarono a Taranto alcuni scaltri uomini che, andando per la città in sembianze di mercadanti, trovarono modo d'essere alloggiati presso i custodi del carcere ove Siconolfo era rinchiuso, e ubriacatili, trassero la notte il principe della prigione e a Salerno lo condussero, dove di quella città, come per lo innanzi, e di Amalfi fu fatto signore. Siconolfo collegossi con Landolfo conte di Capua, trasse alla sua parte i conti di Conza e di Acerenza; fece pace e lega con Napoli; e, rotta la guerra a Radelchi, ridusse in poco d'ora in sua mano tutta la Calabria, e non piccola parte di Puglia; e poi, voltosi contro il Beneventano, s'insignorì d'altri luoghi e città (841). Radelchi, stretto dal grave

pericolo, chiamò in suo aiuto gli Arabi o Saraceni d'Africa, che già da tempo tenevano sotto il loro giogo la Sicilia, e tra siffatte discordie erano ora passati in Calabria. Vi furono fatti d'armi a Salerno, dove l'esercito di Radelchi fu messo in rotta. Ingrossando però ogni dì più le genti d'Africa sotto le insegne beneventane, Siconolfo fece suo prò del tristo esempio dell'avversario, ed assoldò Saraceni di Spagna, che di que' d'Africa erano allora nemici; e li ebbe con le altre sue milizie nella spedizione che fece contro Benevento: dalle cui mura però lo tennero discosto, con gagliardo impeto, i cittadini. Dopo vari casi, Siconolfo in una gran battaglia campale alle Forche Caudine, famose sino dall'antichità per la disfatta de' Romani, sconfisse Radelchi, e lo spogliò di tutto lo stato, salvo di Siponto e di Benevento, che stretto d'assedio in poco d'ora si vide condotto agli estremi.

Allora avvenne che Radelchi domandò soccorso a Guido duca di Spoleto, ancorchè fosse cognato di Siconolfo. E Guido, disegnando di trarre da quella opportunità un grosso guadagno, si mosse con le sue genti (843). Innanzi di giungere a Benevento, fece sentire al cognato che lasciasse a lui ogni pensiero, chè egli avrebbe composto le cose per modo, che ne sarebbe contento; pregavalo intanto a voler levare l'assedio. Siconolfo gli prestò fede, e si ritrasse. Ma il duca, con altri suoi infingimenti, [pag.78] tratto di mano a Radelchi settantamila scudi d'oro, senza più darsi pensiero de' fatti altrui, non so sotto qual colore, tornossene a Spoleto (2). L'anno seguente, quando Lodovico II, venne a Roma per esservi coronato re d'Italia per mano del papa, e Siconolfo si portò con gran pompa e seguito di soldati [pag.79] a fare atto di soggezione al detto re, per averne l'investitura dello stato che teneva, Guido promettendo che gli avrebbe fatto conseguire l'intero principato di Benevento, lo indusse a sborsare cinquantamila scudi d'oro. Era questo duca, dicono gli storici, gran mercadante di bugie e smisuratamente avido di danaro, come tutta la gente di Francia: *pro cupiditate pecuniarum quibus maxime Francorum subiicitur genus* (3). Non è pertanto da meravigliarsi che non si siano rinvenuti diplomi di Guido nell'archivio di Farfa; alla quale s'ei non tosse, per certo non donò. Ma trovasi per altro menzione di lui in un placito che tennero l'anno 845 in Falacrine un suo dipendente ed uno dell'imperatore con Elicheo gastaldo, insieme a sei Scabini del paese e a molte altre persone (4). Egli si vede altresì in un placito tenuto l'anno 853 nel territorio di Valva, per comando dell'imperatore, e di lui stesso; come in altro dell'anno 854, conservati nella cronaca del monastero del Volturmo (5).

Non so se Guido nell'anno 846 capitanasse egli stesso le milizie del ducato, che il re Lodovico fece muovere contro i Saraceni; i quali, risalendo il Tevere, erano venuti a depredare sino sotto le mura di Roma, e menavano a distruzione città e campagne. I barbari furono cacciati e incalzati dalle genti ducali sino a Gaeta; ma postisi poi in agguato nelle forre de' monti, uccisero i più arditi loro persecutori, che non poterono ritrarsene a tempo, e gli altri respinsero e rincorsero sino al Garigliano (6). È certo peraltro che nell'anno 859, Guido si recò a campo sotto Capua, che aveva scosso il giogo di Landone conte, grande amico suo. Egli domò la rivolta; e, pe' trattati fatti, ebbe Sora, Arpino, Atina e Viralbo, che tosse però a mano armata ad Ademasio signore di Salerno. Le teneva questi per Landonolfo fratello del detto conte, il quale non meno dell'altro fratello Landolfo vescovo, era stato cagione di quella ribellione (7). Seguitò poi Guido a signoreggiare per più anni, ed avendo due figliuoli, Lamberto e Guido chiamati, associò il primo al reggimento di Spoleto, e mandò il secondo al governo di Camerino (8). Per questo io dissi sopra che quantunque il Camerinese fosse talvolta amministrato separatamente da Spoleto, [pag.80] consideravasi tuttavia come parte e dipendenza del medesimo; al che assai bene risponde l'espressione che talora s'incontra: *ambo spoletani ducatus*.

Lamberto comincia a mostrarsi nell'anno 865, quando Maielpoto e Guandelperto, gastaldi di Teles e di Boiano nello stato di Benevento, si rivolsero al vicino conte de' Marsi e poi allo stesso Lamberto con caldissime istanze, perchè volessero muoversi contro i Musulmani, che più baldi che mai correvano que' paesi da padroni, mettendoli a ruba ed a guasto. Lamberto unite le armi a quelle dei detti gastaldi, assaltò opportunamente i barbari carichi di preda sulla via da Capua a Bari; ma questi si difesero con tanta ferocia, che da ultimo posero in disordine e in fuga i Cristiani, di cui molti, tra i quali lo stesso conte de' Marsi e i due valorosi gastaldi, rimasero uccisi combattendo; e molti altri furono presi, e posti crudelmente a morte dopo il fatto. Proseguirono i vincitori Saraceni il loro cammino per Bari (9).

Ma nell'anno 867, se non fu nel precedente, Lodovico II già addivenuto imperatore, chiamò all'ar-

mi tutta Italia per smorbare il bel paese di quella rea peste; ed egli stesso calò a condurre l'esercito all'impresa. Nell'*Eribanno* o editto di guerra ch'ei pubblicò, per indicare che Rimone e Giovanni vescovo di Furconio erano destinati a dare esecuzione al medesimo nel ducato di Spoleto, adoperò la espressione *in ministerio Widonis*; dal che viene dirittamente inferito che il duca Guido seniore ancora viveva ⁽¹⁰⁾. Ma il contingente spoletino fu condotto da Lamberto, cui era stato comandato che per Roma si conducesse ad aspettare l'imperatore a Pontecorvo ⁽¹¹⁾. Infatti a lui, come ad uno dei capitani imperiali s'arresero gli abitanti di Capua, che lo sdegnato imperatore aveva fatto stringer d'assedio, affine di punirli della loro generale disersione; che si crede fosse stata effetto di occulte istigazioni di Landolfo, già sopra ricordato, vescovo e conte di quella città, e gran ribaldo. Questi, mentre per tal modo, indeboliva l'esercito imperiale e si sottraeva alle gravezze di guerra, era rimasto presso l'imperatore a fare rammarichi e a scusarsi di un tal fatto. Intanto il duca di Spoleto, ricevuti i Capuani a discrezione, non lasciò di farne, secondo la volontà di Lodovico, assai duro governo. Fu l'esercito im [pag.81] periale da prima rotto dai Saraceni: ma riordinatosi, e rinnovate le battaglie, li ricacciò dentro Bari, distrusse Madera, occupò Venosa e Canosa, e Lodovico fu acclamato domatore dei Mori.

Morto nell'anno 867 papa Nicolò I, Lamberto, senza che se ne dica la cagione, entrò in Roma, e come in città nemica, lasciò che le sue genti mettessero a sacco palazzi, chiese e monasteri, e che se ne traessero molte delle più nobili e vaghe fanciulle. Alto si levarono le grida e il pianto de' Romani; e fu universale la indignazione per questa musulmana impresa del duca di Spoleto ⁽¹²⁾. L'imperatore se ne mostrò grandemente turbato, ma non si vede che ne facesse alcuna vendetta; imperocchè se alcuni anni appresso rivolse l'ira sua contro Lamberto, ciò fu per altra cagione. Il silenzio degli storici non potrebbe però farci pensare che il duca si portasse a Roma a solo fine di metterla a sacco; e la ragione del fatto è da vedere nelle fazioni che in tempo di sede vacante si sollevavano a contrastare per la creazione del nuovo pontefice. Forse Lamberto ebbe in animo di signoreggiare l'elezione, e non lo poté fare; perchè Adriano II fu eletto quasi a voce di popolo, in modo così subitaneo e concorde, che Guglielmo Bibliotecario ricorda lo sdegno de' ministri di Lodovico presenti in Roma, perchè in quella non si fosse tenuto conto alcuno dell'autorità imperiale ⁽¹³⁾. Quindi assai probabilmente ebbero occasione il risentimento di Lamberto e le enormità commesse da suoi.

L'anno 870, avendo Lodovico dato glorioso fine alla guerra, togliendo Bari ai Saraceni; ripartiva l'esercito per varie città e castella e, meditando altre e più ardite imprese contro i medesimi, intrattenevasi con tutta sicurtà in Benevento, in mezzo a quel popolo, del quale e' si poteva dire liberatore. Ma intanto gli avari modi e insolenti, che tenevano i suoi, e più d'ogni altro l'imperatrice Ansilberga, gli destarono contro un fierissimo odio; nel quale soffiando i Bizantini, e l'astuto sultano di Bari prigioniero, che grande impero aveva acquistato sull'animo del principe Adalgiso, il 25 d'agosto i Beneventani, levatisi improvvisamente a tumulto, e condotti dallo stesso principe, corsero furibondi al palazzo dove l'imperatore dimorava, e l'assaltarono. Lodovico co' pochi ch'erano a guardia di sua persona si afforzò, e si difese per dar tempo alle sparse milizie di venire in suo aiuto. Avendo però i paesani impedito che queste [pag.82] si rannodassero, dopo tre giorni si arrese, e fu preso e tenuto prigioniero con la famiglia. Ma sbigottito Adalgiso dall'universal grido di riprovazione sollevatosi nel mondo per quell'eccesso, e dall'approdare che già faceva in Italia un nuovo esercito musulmano, essendosi intromesso il vescovo, ripose i prigionieri in libertà, avendo fatto loro giurare che non farebbero perciò che era avvenuto alcuna vendetta, nè mai sarebbero per tornare armati nello stato di Benevento

Volte le spalle a que' luoghi, l'imperatore portò le armi contro il duca Lamberto e contro un conte dello stesso nome, fieramente sdegnato con essi o perchè avessero avuto parte nella ribellione, o perchè reputasse loro a fellonia il non essersi mossi a recargli soccorso, com'era debito di vassalli. Costoro, all'avvicinarsi delle armi imperiali, se ne fuggirono ⁽¹⁴⁾; e Lodovico, depresso Lamberto (871), creò duca di Spoleto Suppone ⁽¹⁵⁾, che fu il secondo di questo nome. Era egli da Brescia, figlio, come viene ritenuto, di Mauringo, e nepote di Suppone I, che furono duchi per così breve tempo come sopra narra. Era un gran personaggio costui, *Arciministro* della corte imperiale, il quale nell'anno 867 andò ambasciatore a Costantinopoli per le trattative matrimoniali tra una figliuola del suo signore e Costantino figlio dell'imperatore Basilio ⁽¹⁶⁾. Il vedere nelle cronache e ne' monumenti chiamato Suppone, ora

Conte del Piceno, ora Duca di Spoleto ⁽¹⁷⁾, fa credere ch'egli reggesse per sè medesimo tanto il ducato di quà, quanto quello di là dall'Appennino, ossia la marca camerinese o fermana (*ambo spoletani ducatus*), e conferma ciò che io ho pur detto intorno a queste due ripartizioni di uno stesso dominio; le quali, rette talora da due capi diversi, si veggono assai di sovente sotto una sola mano. Il che procedeva, io credo, dall'arbitrio degl'imperatori e dei re, e non di rado dalla volontà dello stesso duca di Spoleto.

Così fu tolto a Lamberto lo stato, nè più lo riebbe mentre visse l'imperatore Lodovico; il quale prima di ritornare alla sua sede, comperata, nel gastaldato spoletino di Teate (*Chieti*) un isoletta formata dal fiume Pescara, riconoscente a Dio della sua liberazione, vi fondò una badia benedettina, che dal nome di quel luogo si chiamò di Casauria ⁽¹⁸⁾, Lamberto intanto si rifuggì col suo compagno di nome e di sventura a Benevento, e combattè con gran virtù contro i Saraceni che, non appena [pag.83] l'imperatore ebbe lasciato quella regione, tornarono ad infestarla. Ma succeduto nell'impero e nel regno italico Carlo il Calvo re di Francia, si vede avere Lamberto ricuperato il ducato. E ciò assai probabilmente seguì poco dopo la dieta tenuta dal nuovo re a Pavia nel febbraio dell'anno 876; perchè in essa intervenne Suppone, ancora rivestito della dignità di duca di Spoleto ⁽¹⁹⁾. In quella assemblea Carlo costituì duca di Lombardia Bosone suo cognato, fratello dell'imperatrice Richilde, e lasciollo con autorità di vicario del regno d'Italia. Si crede che per i costui buoni uffici Lamberto riacquistasse la grazia imperiale; e a Guido suo figliuolo fosse assicurata la successione nel seggio paterno ⁽²⁰⁾. Veggonsi difatto in questo stesso anno signoreggiare Lamberto ed il fratello Guido ⁽²¹⁾; e non Suppone, che tornato era in Lombardia, dove ebbe di poi il governo di Milano, di Pavia e di Parma, quando Bosone andossene a reggere la Provenza, della quale addivenne poi re ⁽²²⁾. Lamberto e Guido dominavano adunque insieme, ma non si vede bene se nel territorio indiviso, o se il maggiore a Spoleto, e l'altro a Camerino, che aveva già governato pel padre. Questo secondo modo è il più probabile; e sembra che la signoria di Guido si estendesse oltre il Tronto, tra l'Appennino ed il mare. Ma è questo un oscuro punto di storia nel quale il recar piena luce non sarebbe facile ⁽²³⁾. [pag.84]

I giusti risentimenti de' Romani e del pontefice contro Lamberto, per gli eccessi da lui lasciati commettere in Roma nell'anno 867, sembra fossero cessati, non meno delle ire imperiali. Il duca, uomo subdolo, quantunque le sue genti facessero, or qua ora colà, frequenti correrie e depredazioni su quello di Roma, si porgeva ossequente ed amico a Giovanni VIII; talchè andando questi, al cominciare dell'anno 877, per adoperarsi a disciogliere la brutta lega di Sergio duca di Napoli, e di altri principi meridionali co' Musulmani, vi fu accompagnato da Lamberto e dal fratello Guido ⁽²⁴⁾. E scrivendo poi il pontefice ad Aione vescovo di Benevento, per la stessa cagione, si loda di Lamberto, che conveniva seco in ogni cosa, e come timorato di Dio s'era molto affaticato in quel negozio ⁽²⁵⁾; quando all'incontro gli fu poi manifesto, che Sergio stava saldo in quella lega, per gl'ingannevoli consigli tanto di Adelgiso duca di Benevento, quanto per quelli dello stesso Lamberto, che aveva in ciò suoi misteriosi disegni ⁽²⁶⁾.

La baldanza de' Musulmani, col caldo di quella lega con gli stessi principi cristiani, andava oltre ogni segno; ed erano incessanti e terribili le loro correrie nelle campagne romane con danni e violenze infinite; tantochè per porvi alcun rimedio il papa fu sforzato di pagar loro tutti gli anni un tributo. La noncuranza di Carlo il Calvo, più volte supplicato invano di soccorso, aveva fatto nascere fra Romani qualche pensiero di tôrsi dalle spalle la dominazione imperiale. Essendo ciò stato trasentito, Lamberto annunciava al pontefice come lo imperatore gli avesse dato commissione di recarsi in Roma a prendere statichi per guarentigia della fedeltà dei Romani. Il papa gli rispose essere cotal cosa senza esempio, nè esservene allora alcuna vera cagione; nè credere che l'imperatore avesse voluto a lui pontefice celare cotesta sua volontà: non venisse, chè non sarebbe accolto come amico ⁽²⁷⁾. In questo mezzo Carlo il Calvo, sforzato dalle lettere di Giovanni, discese finalmente in Italia, col proposito di liberarla dai Saraceni. Il papa si portò ad incontrarlo sino a Vercelli, venendo insieme con lui a Pavia, dove furono accolti da Bosone, il duca di Lombardia, vicario del regno. Furono allora celebrate, alla presenza delle due maggiori podestà del mondo le nozze di costui con Ermengarda, unica figliuola del defunto imperatore Lodovico secondo, la quale, perchè [pag.85] bellissima e ricchissima era, aveva egli rapito al duca del Friuli; che, avendola in cura, aveva al fatto segretamente consentito. Ma in mezzo alle lietitudini delle meravigliose feste che per ciò si facevano, si seppe che Carlomanno, per avere il regno d'Italia,

scendeva di Germania con poderoso esercito contro lo zio imperatore. Il Calvo, udito ciò, e visto il mal viso che gli facevano gl'Italiani, riprese la via di Francia, e morì in camino a Brioso nel Moncenisio, dicono avvelenato da Sedecia ebreo suo medico. Carlomanno, passate le Alpi, si fece riconoscere re d'Italia, e innanzi di ritornarsene in Germania, fece sapere al papa ch'egli avrebbe più ch'altri mai esaltata la Chiesa, e che sarebbe in breve tornato per ricevere in Roma la corona imperiale.

È noto il parteggiare che Giovanni VIII aveva sempre fatto pe' Francesi, e come vada severamente biasimato nelle storie, anche dal Baronio, pel maluso che, per rispetti di stato, ei faceva dell'autorità pontificia; e come non per altro avesse deposto e scomunicato Formoso, il dotto vescovo di Porto ed altri a lui somiglianti, che per essersi mostrati inchinevoli verso i sovrani tedeschi. La venuta di Carlomanno doveva avere risollevato l'animo de' perseguitati, e s'erano forse sparse voci di conforti loro dati, e di prossima giustizia; imperocchè il papa scriveva al duca di Spoleto, avere inteso com'egli si apparecchiasse a recarsi in Roma per dar favore a' nemici suoi, e riporli negli averi e ne' benefici di che egli avevali privati; e lo ammoniva a non muoversi per questo, chè nol riceverebbe⁽²⁸⁾. E con altra lettera gli fa noto come avesse deliberato di recarsi a trattare col nuovo re Carlomanno di cose, che sarebbero a salvezza di tutta Cristianità: ben si guardasse di permettere che in questo mezzo fossero molestate le terre di Roma; minacciando, ove l'osasse, di separarlo dalla comunione de' fedeli⁽²⁹⁾. Ma altre erano le vere intenzioni del papa, ed altro intento aveva il suo viaggio, che doveva essere non alla volta di Germania, ma di Francia, e con disegni avversi a Carlomanno; perchè gli fosse tolto il regno d'Italia, o almeno perchè non conseguisse la corona imperiale. Queste cose dalla sagacità del duca penetrate, non rimasero occulte al re; il quale, giacendo infermo, commise la difesa de' suoi interessi alla fede di Lamberto, e di Adalberto marchese di Toscana: pensassero eglino a mandare a vuoto le macchinazioni del papa. Si videro allora (878) improvvisamente piene le vie di soldatesche che di Spo [pag.86] leto e di Toscana traevano a Roma; e Lamberto v'entrò, cavalcandogli a lato la sorella Rotilde e il marchese Adalberto marito di lei, ai quali l'astioso pontefice dà nelle sue lettere titolo di meretrice e di ladro⁽³⁰⁾. Il duca fece rientrare in Roma i perseguitati dal papa; tolse a questo ogni politica ingerenza, e fattolo strettamente guardare, costrinse gli ottimati a giurar fede al re d'Italia⁽³¹⁾; che fu cosa inusitata, perchè Roma non faceva parte del regno, nè ad altri che agl'imperatori solevano giurar fede i Romani. Lamberto credette forse di antivenire per tal guisa il papa e di precludergli la via ad ogni briga contro i diritti reali di Carlomanno, e forse anco di porre un antecedente per la elezione dell'imperatore. Ancora questa volta, nei tempo che Lamberto tene occupata Roma, non mancarono scandali: e il papa ricorda nelle sue lettere come alcuni luoghi dei dintorni fossero stati saccheggiati, e come una processione venisse dispersa da' soldati a furia di percosse.

Tostochè i due principi con le loro genti furono usciti di Roma, il papa li scomunicò; e, fatti portare altrove gli arredi preziosi di S. Pietro, ne ricoprì l'altare di cilizio, e ne fece chiudere le porte, negandone l'ingresso anche ai lontani pellegrini. Egli poi per mare andossene in Francia, ove si trattenne quanto rimaneva di quell'anno. Lo biasimavano di queste cose i sinceri cristiani, che vedevano così confondere la religione con gli armeggiamenti politici⁽³²⁾; e forse pensavano che non ora l'altare di S. Pietro, ma sè stesso avrebbe dovuto coprire di cilizio e di cenere, e piangere e chiedere a Dio mercede, quando per compiacenza verso i suoi principi francesi, aveva fatto inorridire il mondo, benedicendo alle nozze di Bosone, che per venire a questo, s'era disbrigato col veleno della moglie innocente⁽³³⁾. Ma papa Giovanni, non che prendersi di ciò pensiero, essendo oramai Carlomanno in fine di vita, si dava attorno per far pervenire al regno d'Italia il detto Bosone; e s'era racconciato con Adalberto di Toscana, e con Rotilde, già da lui tanto abborriti, e con sì brutti titoli vituperati, solo perchè li giudicava utili al detto fine⁽³⁴⁾. Durava però nella nimistà Lamberto, che apparecchiavasi a portare le armi anche a Ravenna; di che il papa minacciò i Ravennati di multarli di mille bisanti, se lasciassero che il duca o alcuno degli [pag.87] uomini di lui entrassero nella città. Ma l'audace e astuto Lamberto in breve moriva (879-880) lasciando il seggio ducale di Spoleto a Guido suo figliuolo, cui n'era stata, come dissi, assicurata la successione da Carlo il Calvo nella dieta di Pavia.

Pare che Guido, erede non meno del potere che delle nimistà del padre, nella state dell' 880, desse a Vibodo vescovo di Parma alcuna speranza di venire ad una composizione. Ed il vescovo persuase il

pontefice ad avere un colloquio col novello duca. Fu scelta a questo effetto una possessione pontificia, e Giovanni vi si condusse; ma vi aspettò invano il duca, che avendo cangiato di pensiero, o non avendolo mai avuto, si beffò del vescovo e del papa⁽³⁵⁾. Sceso però in Italia nello stesso anno Carlo il Grosso, successore di Carlomanno, i due Guidi di Spoleto e di Camerino, nipote e zio, non poterono fuggire di essere a Ravenna ed pontefice innanzi all'imperatore, ne di promettere la restituzione dei luoghi da loro occupati nella dizione romana. Ma furono parole che, partitosi l'imperatore, non ebbero alcun effetto. Ed il pontefice richiamandosene due anni dipoi (882), diceva di non avere potuto anco riavere una sola di quelle terre: e che anzi un Giorgio Nomenclatore scomunicato, dei cui beni confiscati aveva Carlo il Calvo fatto dono alla Chiesa, n'era stato rimesso in possessione da un azionario del duca di Spoleto⁽³⁶⁾.

Ma Guido di Lamberto, detto III, di poco sopravvisse al padre suo, e forse morì innanzi all'anno 883⁽³⁷⁾; talchè lo zio detto Guido II, prese a signoreggiare il ducato dall'una e dall'altra parte dell'Appennino⁽³⁸⁾. Non meno de' suoi morti congiunti in discordia con Roma, e molto più ambizioso e possente di loro, osteggiava il papa senza tregua, ne invadeva i territori e depredavali, non altrimenti di quello che i Musulmani facessero; e anzichè rendere, secondo le promesse, il già preso da' suoi antecessori, forte di partigiani e di aderenti, con novelle occupazioni, era venuto allargando il dominio, tanto nelle città della Pentapoli, quanto nel ducato romano. E quivi nell'anno 882, forse perchè avevano contro la sua autorità adoperato, avendo preso ottantatre [pag.88] uomini su quel di Narni, fece loro troncare le mani⁽³⁹⁾. Papa Giovanni, col suo stile di epitotare, gli pose nome Guido Rabbia; e scriveva lettere all'imperatore, perchè gli porgesse aiuto contro i Saraceni, e facesse cacciare questo duca, non meno scellerato di loro, dalle terre della Chiesa, tantochè potesse il suo popolo un poco riaversi⁽⁴⁰⁾. Mandò Carlo a Fano Adalardo, vescovo di Verona, con autorità di legato imperiale (*missus dominicus*), perchè chiamasse il duca ad adempiere le promesse fatte nel convegno di Ravenna. Si portò colà anche il papa; ma fu senza effetto, perchè il duca astutamente schivò di comparire, con grave dispregio dell'autorità imperiale⁽⁴¹⁾. Poco di poi papa Giovanni morì, attossicato da un suo prossimano, che gli abbreviò l'agonia a colpi di martello. Ma Carlo, mosso alle preghiere del nuovo papa Martino II, ridiscese in Italia e s'abboccò col pontefice nella badia di Nonantola, presso Modena, dove si recarono altri grandi d'Italia. Quivi Guido, accusato di aver conchiuso co' Bizantini un trattato di ribellarsi allo imperatore d'occidente, fu preso, e glie ne andava il capo; ma gli venne fatto di fuggire e di ripararsi fra suoi, che si levarono in armi per difenderlo (883). Nè di ciò tenendosi egli sicuro, fece un accordo co' Saraceni, per averne al bisogno un poderoso soccorso; il che, essendosi divulgato, gettò lo sgomento in tutta Italia⁽⁴²⁾. Carlo il Grosso, messo Guido al bando dell'impero, comandò a Berengario duca del Friuli di spodestarlo. Entrò questi nel ducato ribelle, e alcuni luoghi prese; ma la peste, che infierì in quella state, essendoglisi messa nell'esercito, lo costrinse a ritrarsi. Andava in quello stesso tempo l'imperatore esautorando altri e non pochi conti e signori, che a sè stimava avversi, e ne donava le signorie ad uomini di poco conto, che suoi devoti si professavano. Ciò porse a Guido il modo di concitargli contro gli animi degli ottimati che, stringendosi intorno al prescritto, si apprestavano ad una universale sollevazione⁽⁴³⁾. Parve a Carlo miglior consiglio di tornare in Germania (884), donde mandò poi un esercito di Bavari contro il duca di Spoleto⁽⁴⁴⁾; ma la condizione delle cose era qui venuta a tale, che i Bavari nulla poterono operare. Guido vide allora come l'imperatore dovesse desiderare, che gli si porgesse la maniera di uscire d'impaccio con suo onore; e da [pag.89] quell'uomo avveduto ch'egli era, si volse a far pratiche sommesse, a protestarsi innocente, ed a rendere ragione delle opere sue⁽⁴⁵⁾. Ciò fece buon frutto; e tornato che fu l'imperatore in Italia, si pacificò con gli ottimati, e tenne una gran dieta. Guido, essendovi intervenuto, ed avendo giurato di non essere venuto mai meno alla fede, che doveva all'imperatore; rientrò in grazia di Carlo, e fu reintegrato in ogni suo diritto (885)⁽⁴⁶⁾.

Quest'uomo astuto, per le sue previsioni, e per i suoi disegni dell'avvenire, incominciò a tenere co' papi altro modo che per lo addietro; e seppe mettersi nell'animo di Stefano V, per guisa, che lo adottò per figliuolo⁽⁴⁴⁾. Solevano ciò fare i papi, per avere chi prendesse al bisogno le loro difese. Certamente fu effetto di siffatta adozione l'impresa di Guido contro i Saraceni, già suoi alleati, che da gran tempo avevano preso dimora al Garigliano; i quali egli assaltò e ruppe ne' loro trinceramenti e, fatta strage di molti e saccheggiatone il campo, gli altri costrinse a ripararsi nelle montagne (886)⁽⁴⁸⁾. La fama di sua

potenza, aumentata dal grido di questo fatto d'armi, era tale, che accostatosi a Capua, la città per timore si sottomise al dominio di lui ⁽⁴⁹⁾. Ei vi tornò poco di poi, quando Atanasio, scellerato vescovo di Napoli, la fece assalire da genti greche e napoletane; le quali si dissiparono come prima seppero, che il duca veniva ad affrontarsi con loro. Essendosi allora portato a conferire seco lui Alone principe di Benevento, ei lo ritenne prigioniero, e con inganno occupò quella città, e vi pose sue genti a guardarla. Ciò non gli venne però fatto a Siponto; dove, essendo entrato, tosto ch'è i cittadini giunsero a sapere, ch'egli aveva nel campo Aione prigioniero, suonato a stormo, presero i suoi baroni; e lui, che s'era riparato in una chiesa, non fecero uscire di quella, se non quando ebbe posto in libertà il loro signore ⁽⁵⁰⁾. Capua e Benevento furono acquisti precari: e Capua pare essere stata da lui stesso lasciata altrui; imperocchè nel seguente anno egli usò della sua grande autorità presso il ricordato Atanasio di Napoli, perchè venisse lacerato il contratto con cui Atenolfo, conte di quella città, s'era inconsideratamente fatto vassallo di quel vescovo e duca. Anche Benevento fu poi riacquistato da Aione. Ma vastissimo ad ogni modo rimase il dominio di Guido, che da più bande [pag.90] aveva egli disteso oltre i termini antichi ⁽⁵¹⁾. E questa possanza e il discendere da Carlomagno, tenevano l'animo suo sollevato ad altissimi pensieri.

NOTE AL CAPO VII

(1) Erchempert. *Hist. Princ. Longob.* cap. 10.

(2) Il fatto andò altrimenti secondo l'Anonimo Salernitano (*Paralipom.* c. 67. P. II, T. I. *Rerum Ital. Script.*), di cui io riporterò il racconto con lo parole adoperate dal Muratori: « Siconolfo invitò ed ebbe in aiuto Guido suo cognato, *qui illo tempore Tuscis praeerat.* L'Umbria, dove è Spoleti, era in que' tempi dai letterati posta nella provincia della Toscana; e però altri ancora chiamarono *duca de' Toscani* chi comandava agli Spoletini. Più sotto poi soggiunse che i *Toscani* gli *Spoletani*, e i *Salernitani* cinsero di assedio Benevento, quasi ch'è Guido comandasse non solo al ducato di Spoleti, ma anche a quel della Toscana: il che non pare credibile. Ora stando essi attendati sotto quella città, uno de' Salernitani dimandò a una sentinella beneventana: *che fa il vostro fabbro ferraio?* Così disse per ischernò, perchè Radelchi in sua gioventù; benchè di nobilissima casa, si diletta di praticar con gli orefici, e ne aveva imparata l'arte. Allora il Beneventano gli rispose: *sta fabbricando un paio di forbici per tosare un cherico;* alludendo a Siconolfo; che negli anni addietro per forza usatagli da Sicardo principe suo fratello, aveva preso il diaconato. Ora avvenne che andando il conte Guido, (così è chiamato dal Salernitano) con un solo scudiere alla ronda intorno alla città, fu adocchiato dal Saraceno Apollafar, che s'impegnò con Radelchi di menarglielo davanti prigioniero, se tornava nel dì seguente a lasciarsi vedere così soletto, girando intorno alle mura. Comparve nel dì seguente Guido, e Apollafar con un solo scudiero andatogli alle spalle, il colpì siffattamente nel capo, che tutto lo sbalordì. Allora prese il cavallo di lui per le redini, e s'invìo verso la città, senza che Guido sapesse allora in che mondo si fosse. Ma il suo scudiere veggendo il padrone in sì misero stato, con la lancia in resta spronò il cavallo, e passò da parte a parte lo scudiere nemico. Ciò osservato da Apollafar, colla lancia diede a Guido un colpo nel petto con tal forza che gli passò l'usbergo, e alquanto ancora ferito lo rovesciò a terra. Per questa percossa tornato in sè Guido e salito sul cavallo del suo scudiere, dopo aver costretto il Saraceno a tornarsene indietro, s'incaminò verso i suoi, i quali informati del successo, presero tosto le armi e diedero un furioso assalto alla città con molte morti di Beneventani. Per l'affronto ricevuto era forte in collera Guido, e però segretamente fece proporre a Radelchi un accordo, se gli dava in mano Apollafar con altri Saraceni. Fu accettata la proposizione, preso Apollafar a dormire, e condotto coi piè nudi a Guido, il quale non dimenticò di farne vendetta. Seguita poi l'Anonimo a dire, che i Beneventani promisero denari a Guido, se induceva Siconolfo ad una divisione del ducato, e che questa infine si fece di consenso degli emuli principi. Ma il racconto dell'Anonimo ha un po' l'aria di romanzo, e discorda da Erchemperto storico più antico e di maggior credito; e certo pare contrario alla verità, nel supporre seguito l'accordo fra que' due principi, poco dopo l'assedio di Benevento, tenendo per fermo il Pellegrino, che quella concordia avvenisse tanto più tardi, cioè nell'anno 850, o pure 851, per opera di Lodovico II imperatore ». - Murat. An. 843.

(3) Erchempert. *Hist. Princ. etc.* - Muratori, *Annal.* An. 843, 844.

(4) Reg. Farf. N. 303 (Fatteschi N. 52).

(5) Murat. *Rer. Ital. Script.* P. II. Tom. I.

(6) Giovanni Diac. *De Episc. Neapol.* - Anastas. *Biblioth.* in Sergio II.

(7) Erchempert. *Hist. etc.*

(8) Fatteschi, *Memor. ec.* Parte I.

(9) Erchempert. *Hist. etc.*

(10) Pellegrin. *Hist. Princip. Longob.* - È noto a chiunque non sia digiuno di queste cose, che la parola *ministerium* unita al nome d'un duca, d'un marchese, d'un conte, d'un gastaldo, significa il ducato, il marchesato, ec.

(11) Pellegrin. *Hist. etc.*

(12) Guglielm. *Bibliot.* in Adriano II.

(13) Guglielm. *Bibliot.* luogo citato.

- (14) Erchempert. *Hist. etc.* - Anonim. Cassin. (Rer. Ital. P. I. Tom. II.)
- (15) Murat. Annal. An. 872, 873. - Fatteschi Mem. ec. P. I.
- (16) Murat. Annal. An. 867.
- (17) Murat. Annal. An. 872. - Fatteschi, Memor. ec. P. I.
- (18) Murat. Annal. An. 871.
- (19) Murat. Annal. An. 876.
- (20) Annali Bertiani ec. - Murat. Annal. An. 876. - Fatteschi Memor. ec. Parte I.
- (21) Murat. Annal. An. 876.
- (22) Giovanni papa VIII, Epist. 107, 130. - Murat Annal. An. 876.
- (23) Il Di-Meo, seguito, ma dubitando, dal Fatteschi, crede per opposto Spoleto retto ora da Guido, e Lamberto ritiratosi a Camerino. Porta un giudicato tenuto a Chieti nell'agosto dell'877, da Ildebrando referendario di Guido: *Actum in Theate anno Imp. Dñi Caroli II (il Calvo) et secundo anno Comitatus Widonis Comititis, de mense augusto per ind. X. etc.* Ma nel giugno dell'876 un atto somigliante, allegato dal Muratori al detto anno, fu fatto a favore del monastero di Casauria, posto nello stesso gastaldato di Chieti *per jussionem Lamberti et Widonis temporibus Widonis comititis anno Comitatus ejus primo, mense junio per Indictionem IX.* Dunque Lamberto aveva anch'egli dominio sopra di Chieti: sebbene sembri che Guido v'avesse una signoria più immediata, dacchè non si veggono notati che gli anni di lui. E come accordare tali note (quand'esse siano esatte) col testimonio di Erchemperto storico autorevole e contemporaneo, che riporterò in appresso, da cui chiaro si raccoglie, che Guido dominava nella Marca Camerinese ? Solo col confessare che noi non sappiamo come i due fratelli si fossero diviso il ducato. Dappoichè nulla ci vieterebbe di credere che Guido estendesse la sua giurisdizione oltre il Tronto, con alcuna dipendenza dal fratello, che come principale si vede sempre intervenire nelle cose d'Italia, e al quale Giovanni VIII. dà solo il titolo di *dux* (Epist. 45, 61.).
- (24) Erchempert. *Hist. Princ. ec.*
- (25) Giov. VIII. Epist. 45.
- (26) Giov. VIII. Epist. 66, 77.
- (27) Giov. VIII. Epist. 61. - Murat. Annal. An. 877.
- (28) Giov. VIII. Epist. 72.
- (29) Giov. VIII. Epist. 68.
- (30) Giov. VIII. (Epist. 84, 85, ec.) - Murat. Annal. An. 878.
- (31) *Annales Franc. Fuldenses.* - Murat. Annal. An. 878.
- (32) Muratori, Annal. An. 878.
- (33) *Annales. Franc. Fuldenses.* - Annal. Bertiniani. - Reginone, *Chronicon.*
- (34) *Annales. Franc. Fuldenses* - Giov. VIII. Epist. 164.
- (35) *In quamdam curtem nostram exivimus, et una cum Widone comite Lamberti filio loqui voluimus, sed ipse adesse praetermisit.* Giov. VIII. Epist. 249.
- (36) Giov. VIII. Epist. 252, 293.
- (37) Sembra doversi inferire del fatto narrato appresso. - Vedi Murat. An. Annal. 882.
- (38) *Defuncto autem Lamberto filio Guidonis Senioris, filio suo Spoletium reliquit. Quo etiam decedente* (cioè Guido III figlio di Lamberto) *Guido junior* (vale a dire figlio di Guido Seniore) *Spoletium et Camerinum suscipiens etc.* Erchempert. *Hist. etc.* vedi Fatteschi Mem. Parte I.
- (39) Giov. VIII. Epist. 299.
- (40) Giov. VIII. Epist. 270.
- (41) Giov. VIII. Epist. 293.
- (42) *Annales Franc. Fuldenses* - Erchempert. *Hist. etc. Cap. 79.*
- (43) Erchempert. *Hist. etc.* - *Annales Lambeciani.*
- (44) *Annal. Franc. Fulden.*
- (45) *Annali. Lambeciani.* - Murat. Annal. An. 884.
- (46) *Annal. Franc. Fulden.*
- (47) Frodoard. *Hist. I. IV. cap. 1.*
- (48) Erchempert. *Hist. etc.* - Murat. Annal. An. 886.
- (49) Erchempert. *Hist. etc.*
- (50) Erchempert. *Hist. etc.*
- (51) « Una carta di molta importanza (dice il Muratori Annal. An. 887), benchè non assai corretta, ci ha conservato l'Ughelli (*Ital. Sacr. T. II. in Episc. Firman.*), scritta da Teodosio vescovo di Fermo nell'anno presente, dove è riferito il consenso *omnium venerabilium episcoporum in ducato spoletano degentium.* Questi erano i vescovi di Rimini, Fossombrone, Ancona, Camerino, Sinigaglia, Spoleto, Fano, Pesaro, Umana, Perugia, Osimo, Rieti, Cagli, Lodone (non so che sia), Urbino, Nocera, Terni e Forlì: la quale ultima città forse è nome guasto. Ora ecco fin dove pare stendesse allora il ducato di Spoleto, con cui andava unita la marca di Camerino, appellata poi di Fermo, e finalmente d'Ancona. » - Il Fatteschi giudica spuria questa carta. Il Liverani (*Vita di Giovanni X.*) dice: « senza ricorrere a questo estremo, ben poteva intervenire che altri vescovi, stranieri al ducato sottoscrivessero, ovvero che si tenesse ivi ragione della divisione territoriale ecclesiastica o che vi concorressero tutti i vescovi nelle cui diocesi erano accampamenti longobardi. »

Perchè al Fatteschi parve spurio questo documento, che tale non fu giudicato dall'Ughelli e dal Muratori? Perchè vi si veggono nominate città, che prima di quel tempo erano di spettanza della Chiesa. Ma si potrebbe all'incontro stimar vero se ciò non fosse? Di che si sarebbero mai lamentati in tante lettere Giovanni VIII e Martino II, se Guido fosse rimasto negli antichi confini? Ma teneva egli quelle città e i loro territori in tutto e con pieno governo, o solo in parte e con occupazione quasi militare? L'ultima spiegazione data dal Liverani mi sembra in ciò assai soddisfacente risposta.